IL PRETORIO DI GORTINA.

Un tentativo di ricostruzione del Pretorio di Gortina, in base ai manoscritti veneziani del secolo XVI, del nobile Francesco Barozzi e di Onorio Belli, nonchè alle indicazioni dei periegeti seriori e alle scoperte epigrafiche del prof. F. Halbherr era già stato compiuto da S. Ricci (1). Ma quel lavoro concludeva auspicando a uno scavo, che solo avrebbe potuto risolvere i problemi, di cui una conoscenza forzatamente imperfetta aveva aumentato il numero, anzichè diminuirlo in confronto dell'ignoranza preesistente.

Nei mesi di maggio, giugno e parte del luglio 1912 dal Direttore della R. Scuola Archeologica di Atene mi fu affidato lo scavo del Pretorio, che non offriva alcuna difficoltà di identificazione, grazie agli accenni degli autori sopra indicati, e ad una epigrafe scoperta dall'Halbherr (2), che definisce chiaramente la destinazione dell'edificio e ne dà il nome. Trattandosi di costruzione assai vasta, ed essendo impossibile ultimare lo scavo in una sola campagna, si dovette limitarsi ad aprire cinque ampie trincee, una al lato ovest del Pretorio, e le altre più o meno perpendicolari alla prima.

I risultati non sono naturalmente definitivi, sopra tutto per ciò che riguarda lo studio architettonico: la pianta e le diverse ricostruzioni del Pretorio non saranno accertate che a scavo ultimato. Tuttavia fin d'ora appaiono nel palazzo tracce di almeno tre periodi, e cioè una fase di epoca imperiale abbastanza alta, verso la fine del secolo II, trattandosi di una iscrizione, nuovamente venuta in luce, di Publio Settimo Geta, *quaestor pro praetore* di Creta e Cirene prima del 193, anno dell'esaltazione all'impero del fratello Settimio Severo (3); un altro periodo, ricco di iscrizioni, verso la seconda metà del IV secolo, e infine una

(1) *Il Pretorio di Gortyna secondo un disegno a penna e manoscritti inediti del sec. XVI*, in *Mon. Ant. Linc.*, II.

(2) In *Museo Italiano di Antichità Classica*, III, p. 708.

(3) CIG, 2591, ma con notevoli scorrettezze dovute alle fonti veneziane.

rioccupazione con tardi e brutti muri bizantini, sovrapposti irregolarmente al piano architettonico originario. Presumibilmente alla prima epoca risalgono frammenti architettonici abbastanza grandi e ben conservati, come colonne lisce di varie dimensioni, un bel capitello corinzio, un altro capitello ionico e frammenti di un terzo, appartenente probabilmente a una colonna che, accoppiata a un'altra, doveva ornare un ingresso importante, di cui rimangono tracce; nonchè parecchi lunghi tratti di un cornicione marmoreo decorato con due ordini di ovoli, palmette e dentelli.

Fig. 1. — Base inscritta di P. Settimio Geta.

Diversi tratti di muro a mattoni sono venuti in luce, e delineano, insieme con il grande rudere sopra terra, di cui parla il Ricci, l'ossatura dell'edificio nella prima sua epoca. Al secondo periodo risalgono parecchie delle basi inscritte allineate quasi *ins itu* nella trincea ovest, a circa 25 metri di distanza dal grande muro di mattoni; le quali basi, poggianti su di uno stilobate, dovevano formare, con le statue che le sormontavano, la decorazione della facciata del Pretorio o di un cortile. Nella terza epoca molti dei materiali più antichi furono cacciati alla rinfusa nei muri, dove ancora giacciono fusti di colonne, iscrizioni scalpellate, e persino tratti di sedile dell'Odeum dell'Agorà, riconosciuti con tutta sicurezza. Al pavimento a lastroni che si stendeva, a quanto finora risulta, sotto tutto l'edificio più antico, fu sostituito in alcune camerette uno strato cementizio più alto, sotto il quale furono gettate statue spezzate e colonne infrante.

L'epigrafia è di valido aiuto nel datare le diverse fasi dell'edificio. Si tratta per la maggior parte di iscrizioni già note, ma edite nel *Corpus* del Boeck con copia di errori, dovuti ai periegeti veneziani, la critica delle quali, fatta dal Boeck stesso e dal Ricci con criteri induttivi, appare ora raramente fondata. Si può quindi rettificare il testo delle seguenti iscrizioni del CIG: 2588, 2589, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597; sono inoltre nuovamente tornate in luce alcune iscrizioni edite già nel III volume del Museo Italiano di Antichità Classica dal prof. F. Halbherr. Queste iscrizioni si riferiscono, oltre che al citato P. Settimio Geta, a numerosi magistrati romani, e cioè al proconsole Q. Cecilio Rufino, al questore Marcellino, al questore Pirro minore, al proconsole Petronio Probo, al prefetto del Pretorio dell'Illirico Agorio Pretestato, al proconsole di

Campania C. Anicio Basso, al prefetto di Roma Valerio (e non Flavio) Severo, al consularis Fortunaziano Servilio, a Leonzio prefetto del Pretorio, agli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio. Le novità consistono principalmente in una base quadrangolare del tipo solito per il nostro edificio, dedicata ad un Anicio Paolino « *Τὸν Λαμπρόταλον ἀπὸ ἀνθυπάτων καὶ ἀπὸ ἐπάρχωντῆς βασιλεούσης Ρώμης* »; ed in un'altra in cui il noto consularis Ecumenio Dositeo Asclepiodoto, che tante statue dedicò ai magistrati romani, è a sua volta onorato per decreto del *κοινόν* della provincia cretese da Emilio Quintilio Pirro sofista e da Ulpio Furdio Panellenio. Un'altra, estremamente frammentaria, ci dà il nome di un Anicio Claudio. Tutte queste epigrafi sono posteriori al 381, anno in cui fu

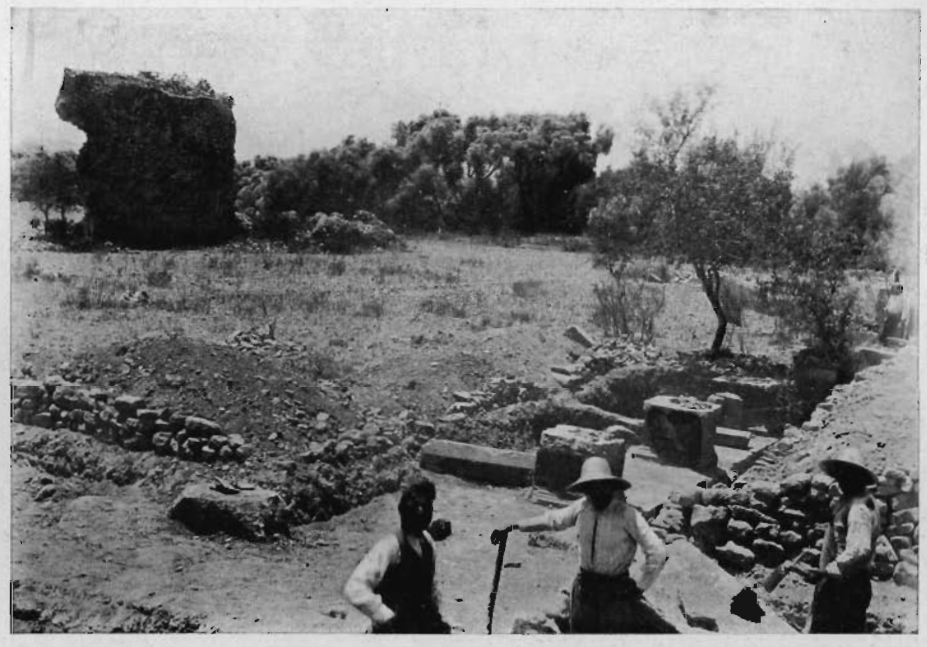

Fig. 2. — Trincea con basi onorarie e rudere sopra terra.

consularis Dositeo Asclepiodoto, tranne le due più fieramente concise di Quinto Cecilio Rufino e P. Settimio Geta, notevoli anche per gli splendidi caratteri; queste ultime ci parlano della miglior epoca del Pretorio, mentre le altre, per la forma tarda e grama dei caratteri, e per l'ampollosità dei testi, indicano un'epoca assai bassa.

Alla terza epoca del Pretorio appartengono alcune iscrizioni sepolcrali cristiane senza grande importanza. Non si devono dimenticare poi alcune lettere incise sullo stilobate fra le basi onorarie, lettere che potranno forse a lavoro finito dare un senso preciso, e permetteranno di datare la costruzione dello stilobate stesso mediante materiali preesistenti.

La scultura è rappresentata da quattro statue, oltre che da molti frammenti. Due sono grandi immagini di magistrati romani, senza nulla di notevole, acefale. La maggiore di esse, alta m. 2 attualmente, di un marmo di discreta finezza, è avvolta dal lato anteriore in una toga a ricche pieghe, ma dietro è quasi liscia, essendo probabilmente stata collocata in una nicchia o contro una parete (anche le basi a doppia iscrizione dovettero, quando furono riadoperate,

essere appoggiate a un muro con la faccia recante la più antica epigrafe); ai piedi ha una cista. L'altra, con la toga stretta al corpo, la mano sinistra in atto di stringerne le pieghe lungo il fianco, e la destra sul petto, è di tecnica

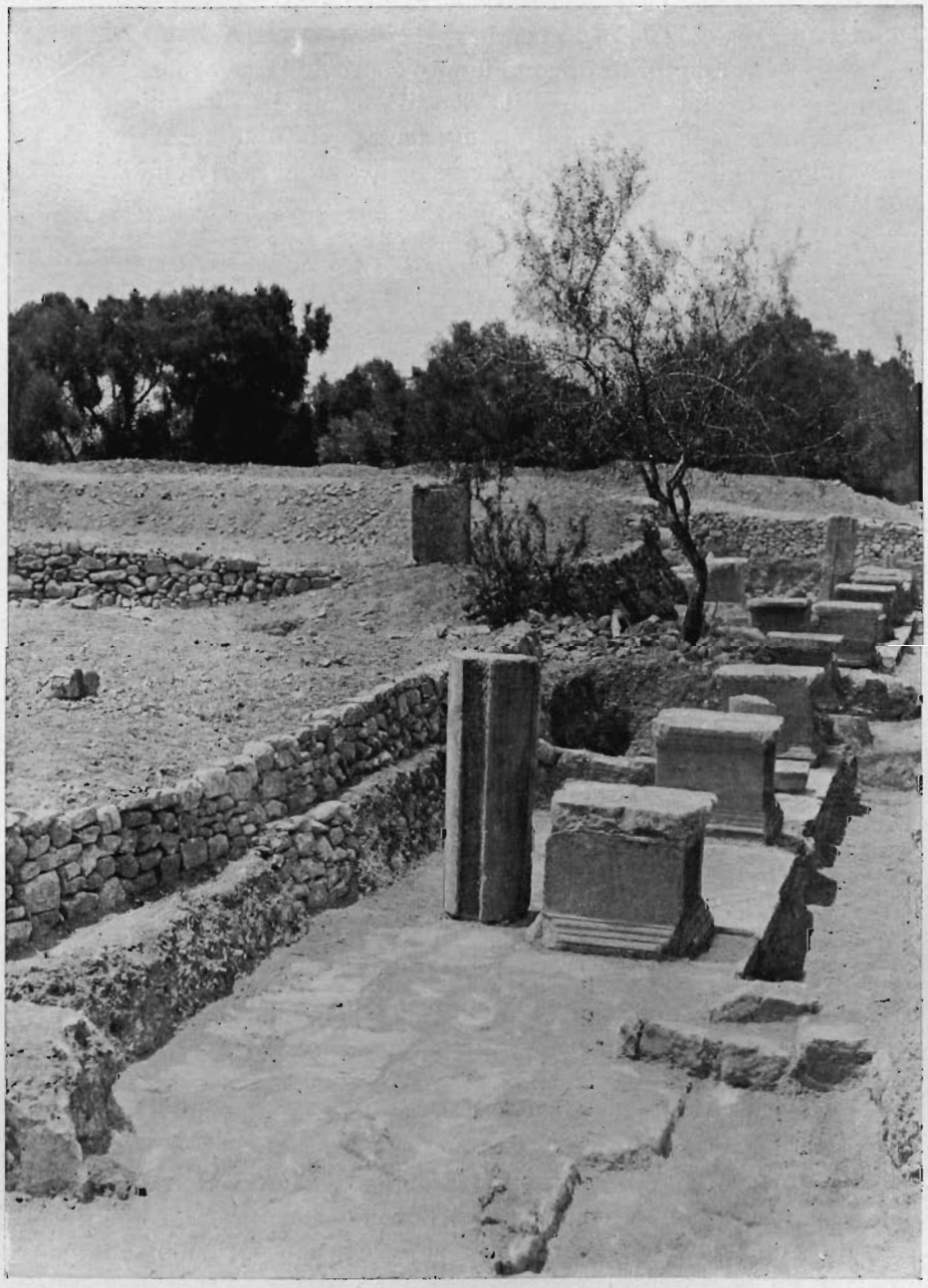

Fig. 3. — Trincea delle basi.

affatto trascurata. Il tipo di entrambe è comunissimo in tutta la scultura romana. Più notevoli sono due statue femminili, purtroppo mutilate, che dovevano servire a scopo decorativo, essendo assai sommario in esse il trattamento del dorso. La prima, alta attualmente m. 1,47, è acefala e priva di mani. Di marmo bianco a cristalli alquanto grossi e frequenti, è ricoperta di una bella patina

giallognola; rappresenta una figura stante, che poggia sul piede sinistro, mentre la gamba destra un po' flessa ha il calcagno leggermente sollevato, e traspare sotto il lungo chitone a pieghe piccole e fitte, con kolpos, che riveste tutto

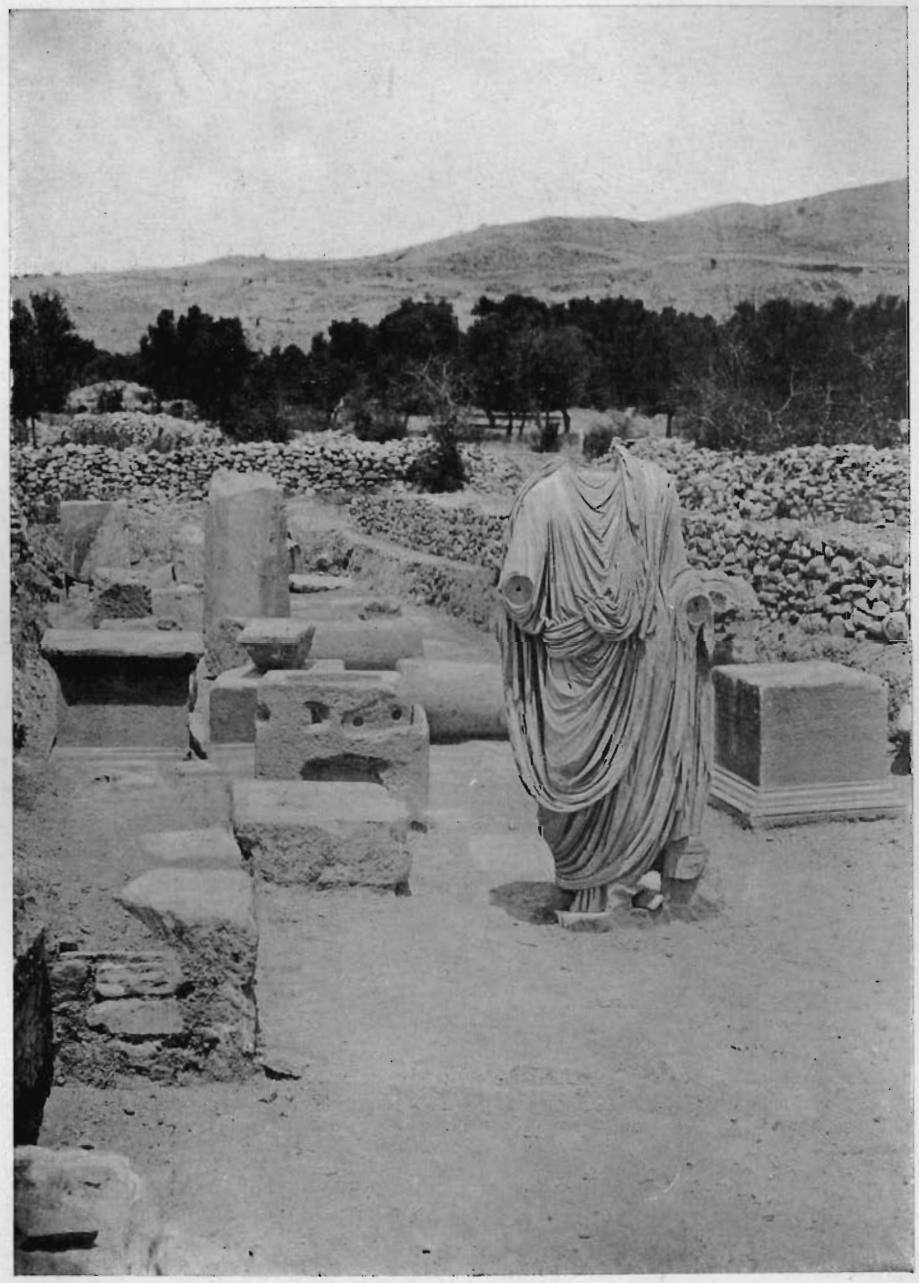

Fig. 4. — Trincea Nord con basi, frammenti architettonici e statue.

il corpo, dal mozzo collo ai piedi calzati di sandali ad alta suola. Dalla spalla destra scende un manto pesante, che, attraversando il corpo, giunge al ginocchio sinistro, lasciando scoperto il chitone sulla parte sinistra del petto, per poi risalire, a quanto si può comprendere dal sommario trattamento del dorso, dietro fino alle spalle, da cui ricade sulle avambraccia. Gli orli dei lati minori

del manto sono ornati di pelliccia. Un serto di rose ed altri fiori scende dalla spalla destra, uscendo di sotto al manto, fin sotto l'avambraccio sinistro. Questo

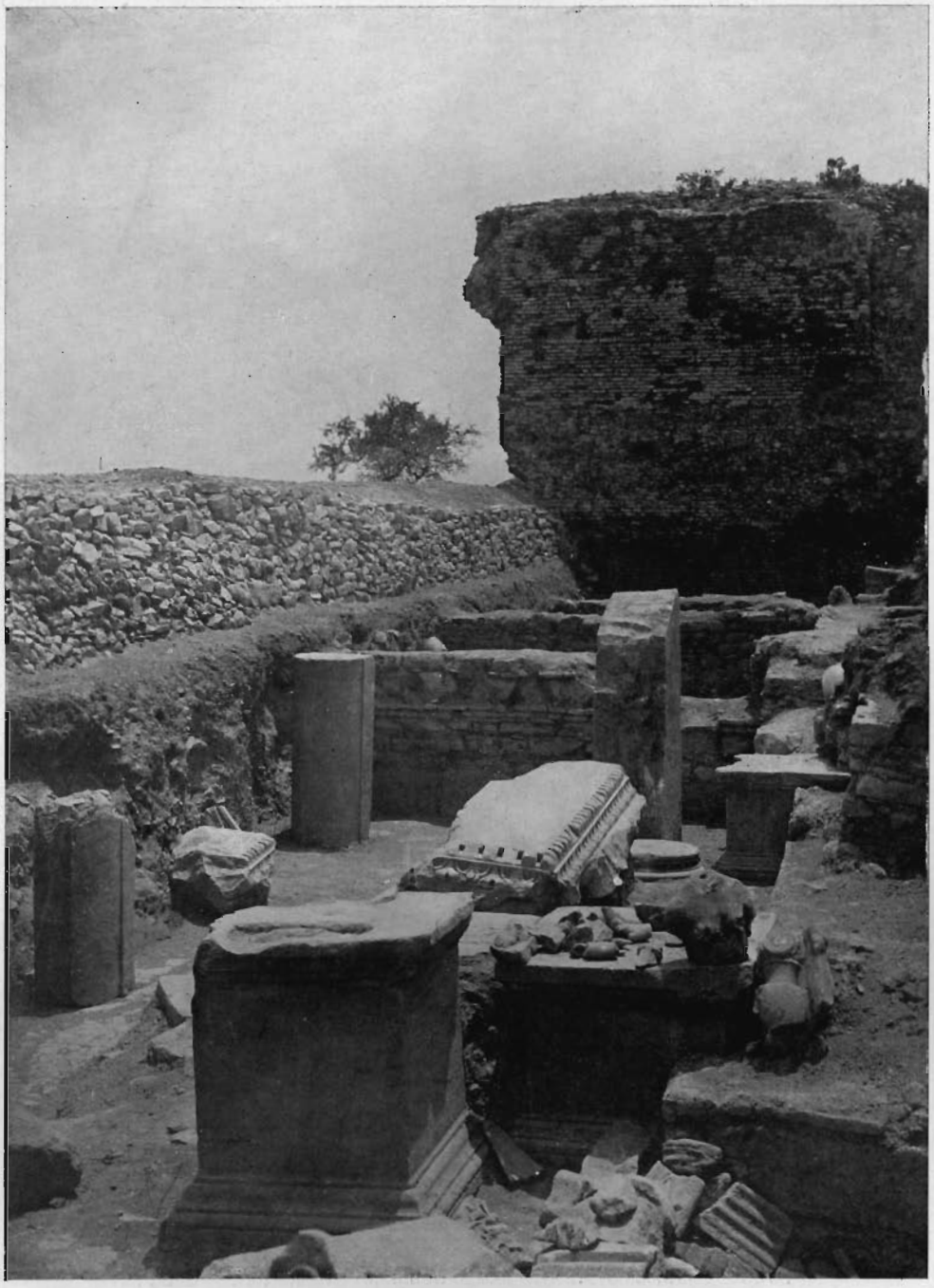

Fig. 5. — Trincea con basi inscritte e frammenti architettonici.

è leggermente sollevato in avanti, e forse teneva una patera od altro attributo nella mano mancante. Il braccio destro invece è molto più sollevato, rimboccando il manto. Un attacco quadrangolare a pochi centimetri sopra di esso indica che la statua teneva nella mano destra un attributo, appoggiato alla

spalla. Questa complessa figurazione, con motivi insolitamente riuniti, ci fa pensare a un Iside, per il manto foderato di pelliccia: a questa dea si confà benissimo anche il lungo chitone severamente ricoprente tutto il corpo. Il serto di fiori è caratteristico delle divinità dell'abbondanza. Il tipo statuario in cui Iside figura come dea dell'abbondanza (concezione del resto non troppo discosta da quella della Dea Madre) ha riscontri in una serie di rappresentazioni della Isityche, sincretismo religioso che determina parecchie contaminazioni plastiche. In questo caso, esclusa la falce per ragioni di estetica e di tipologia, e sopra tutto perchè mal si concepisce una divinità alludente alla mietitura, avvolta in una pelliccia invernale, l'attributo della mano destra non può essere un sistro, data la forma e la posizione del sostegno, ma una cornucopia, piccola invero, per la stessa ragione. È vero che è regola costante, quasi assoluta, che la cornucopia stia nella mano sinistra; ma la statua è di epoca talmente tarda, che questa irregolarità non può sorprenderci. È poi da ricordare che da Rhea, Britomartis, Dictynna, giù giù in tutta l'antichità, la Dea Madre ebbe culto insigne in Creta: i suoi prototipi anzi si possono ricercare fin nell'epoca minoica; e ben poteva figurare non soltanto a scopo decorativo la sua immagine nella sede dei proconsoli romani, sotto la forma di un'analoga divinità del non lontano Egitto, il culto della quale fu importato a Creta forse direttamente; ad ogni modo, anche se ciò non fosse, è naturale che nel Pretorio sorgesse l'effigie della massima Dea, che aveva culto molto importante anche nella Cirenaica, limitrofa all'Egitto, e dipendente amministrativamente da Gortina. Poichè, data la notevole accuratezza di fattura della statua, e dato il suo soggetto, la farei risalire all'epoca in cui ancora Cirene, formava provincia con Creta cioè a prima dell'impero di Diocleziano; e forse sarà lecito precisare, tenendo conto delle iscrizioni onorarie di P. Settimio Geta e Q. Cecilio Rufino, l'epoca del primo Pretorio, e quindi presumibilmente quella delle statue, come immediatamente anteriore all'impero di Settimio Severo. Anzi, secondo l'edizione più antica dell'iscrizione di Q. Cecilio Rufino, si leggeva sotto di essa una firma di cui ora ogni traccia è scomparsa, di Alcistene di Euristrato da Mileto (1) il quale doveva avere eseguito la statua di tale proconsole, e presumibilmente anche qualche altra dell'edificio, forse

Fig. 6. — Base inscritta di Q. Cecilio Rufino.

(1) Loewy, *Inschriften Griechischer Bildhauer*, Leipzig, 1885, n. 409.

anche la nostra. Secondo il Boeckh, questa è « vix Antoninis recentior » d'altra parte le due epigrafi di Cecilio e Settimio sono evidentemente di epoca unica, o

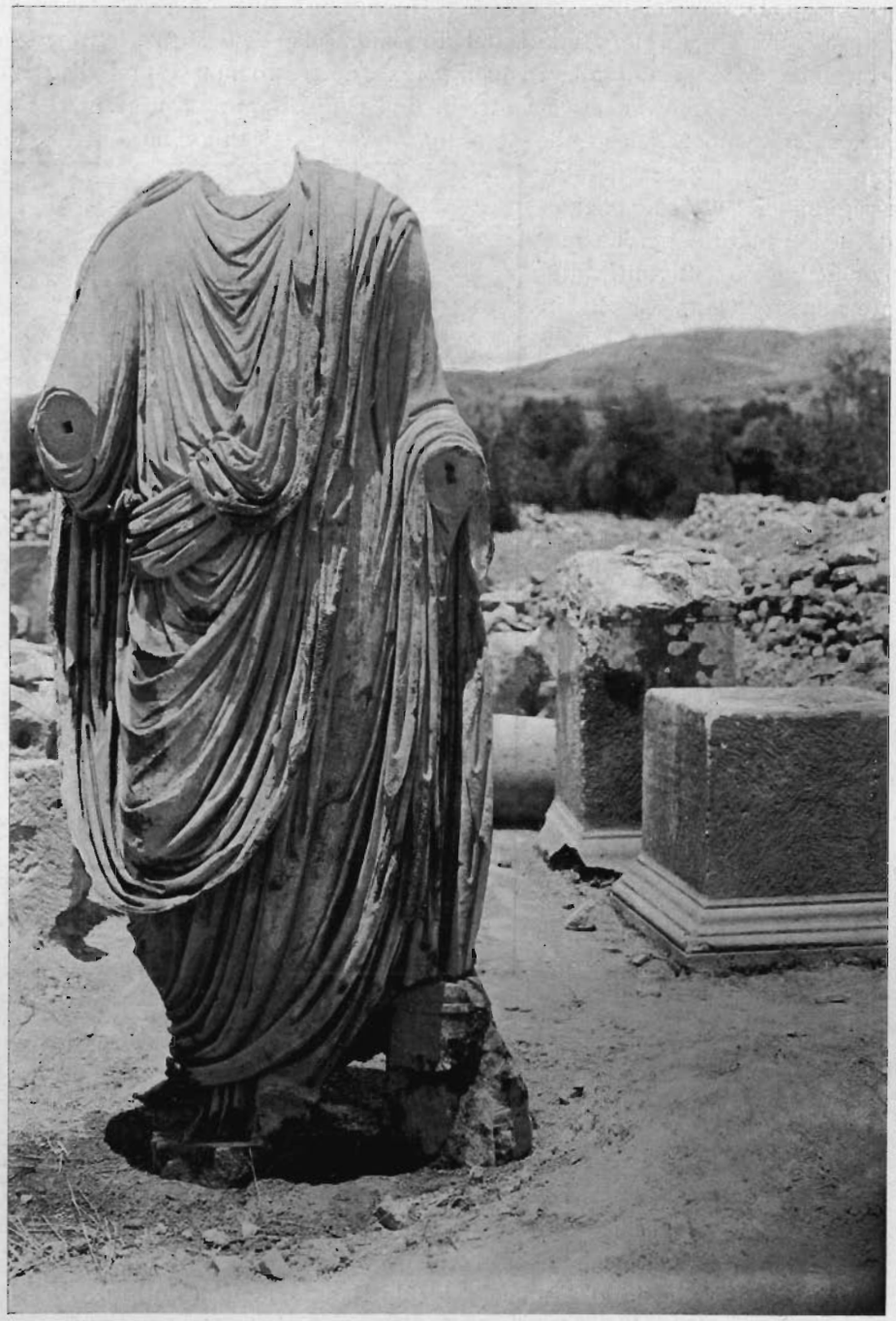

Fig. 7. — Statua di magistrato romano.

quasi, e la seconda fra esse si può datare con una certa precisione. Ad ogni modo, Q. Cecilio non è da confondere con l'omonimo vissuto sotto Adriano, cui lo riavvicina il Loewy. È lecito sperare che la continuazione dello scavo, con qualche sorpresa, ci offra maggior sicurezza nell'attribuzione di questa in-

teressante statua all'artista altrimenti sconosciuto che lavorò alla decorazione del Pretorio. Il tipo di Iside è generalmente figurato con la pelliccia, e basterà

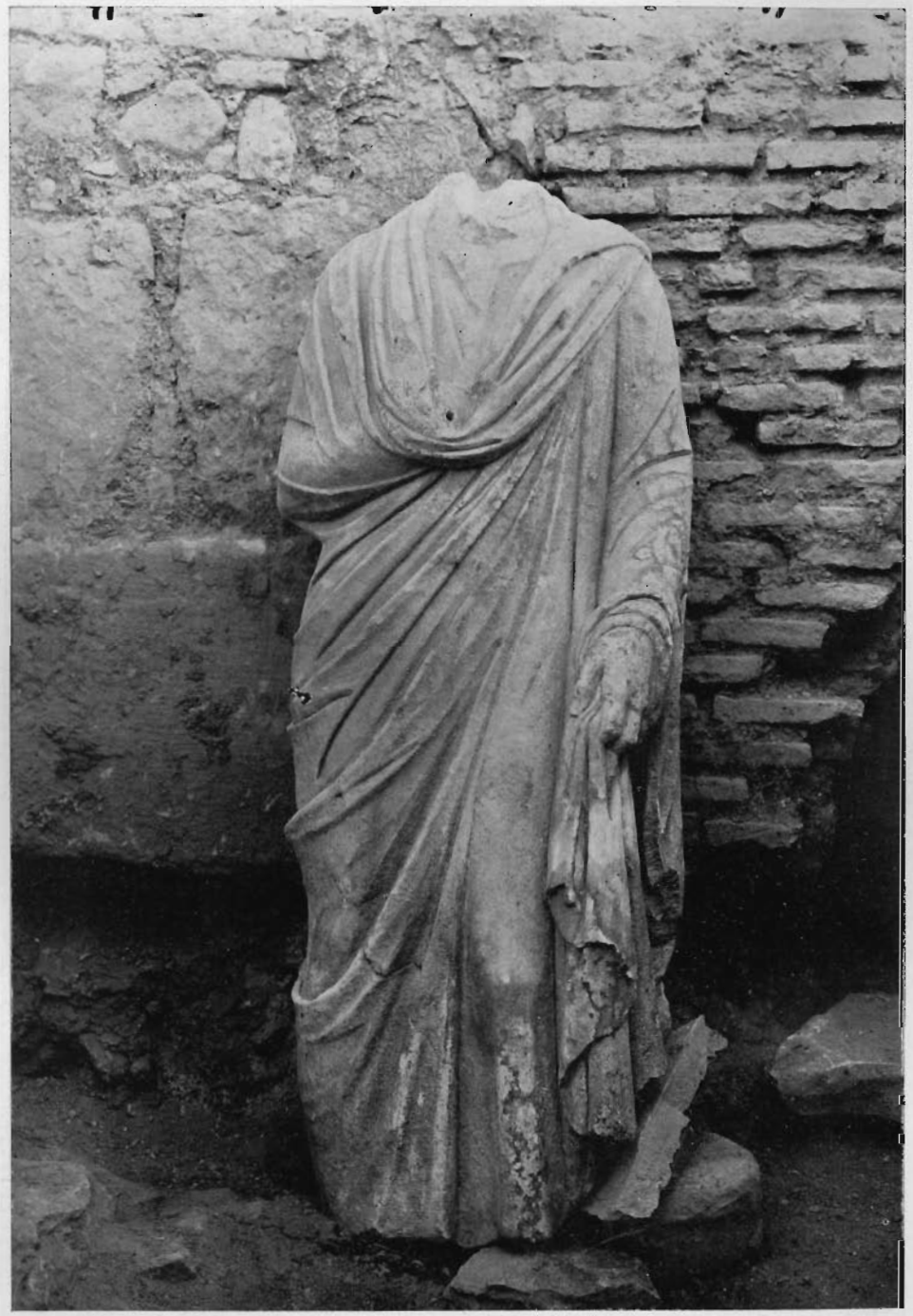

Fig. 8. — Statua di magistrato romano.

rinviare per i raffronti al *Répertoire* del Reinach, vol. I, p. 610, n. 2569; p. 613, n. 2574-*b*; vol II, p. 421, n. 6; p. 420, n. 5; p. 810, n. 1. La cornucopia a destra si riscontra nella stessa opera, vol. II, p. 250, n. 4; p. 251, n. 7; p. 797, n. 4 e 5; vol I, p. 224, n. 839-*d*; p. 223, n. 840. Più di tutto si accosta nel

tipo alla nostra statua di Mileto (1), *ibid.* IV, p. 420, n. 5 (e, come ho detto, Alcistene nella sua firma si dichiara milesio). In quanto alla bella statua con

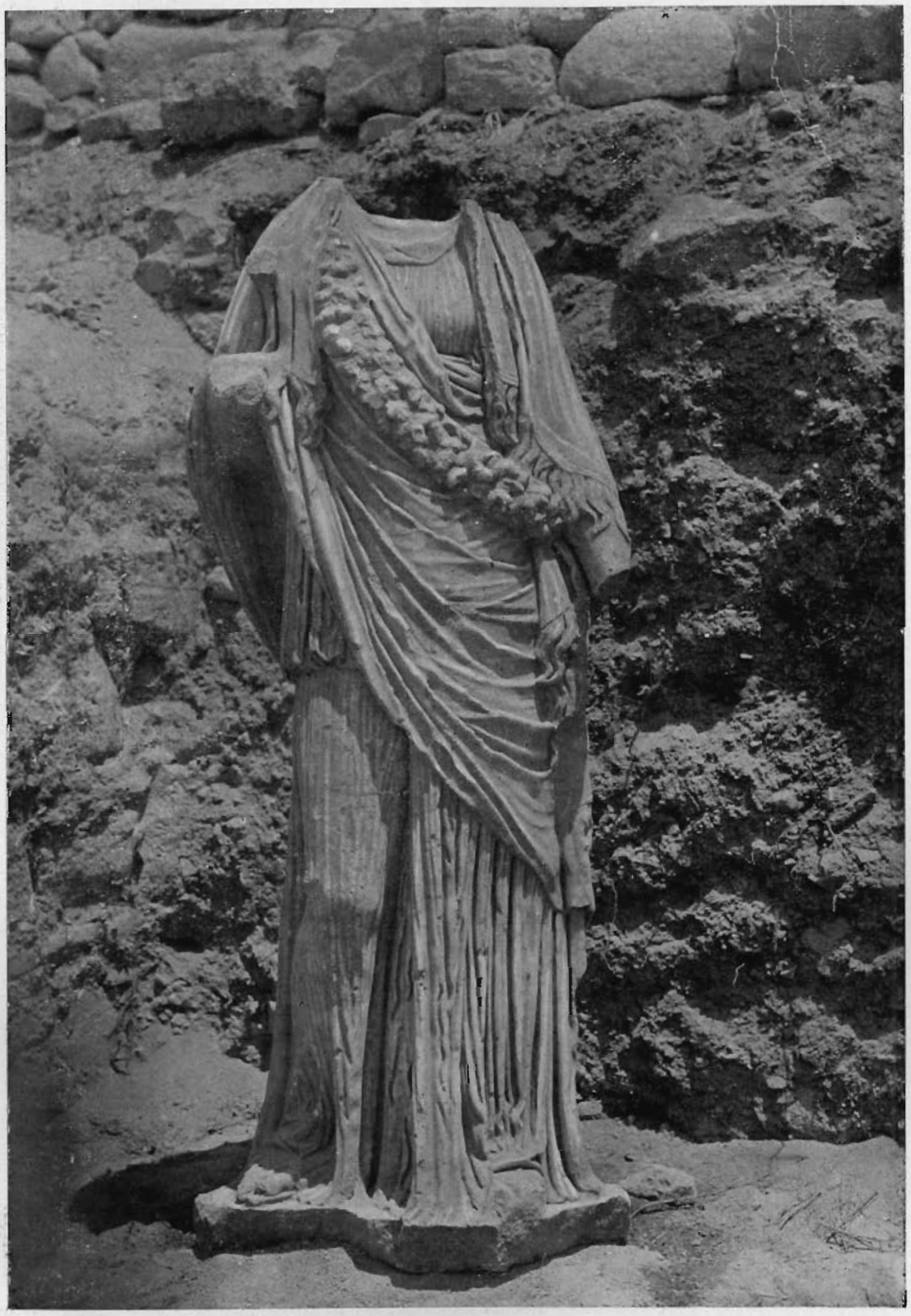

Fig. 9. — Isityche.

(1) Il WIEGAND, *Arch. Anzeiger*, 1906, p. 31-32, ne fa una copia del II sec. (a metà), raffigurante Urania, derivante secondo l'*Amelung* dai b. rilievi di Filisco di Rodi; con l'aggiunta della pelliccia e del serto la vediamo a Gortina trasformata in Isityche. Ciò spiega la sommaria lavorazione del dorso.

pelliccia trovata a Thera (1), nel ginnasio tolemaico, a poca distanza dal tempio degli dei egizi, mi pare debba anch'essa attribuirsi a Iside. Non credo poi,

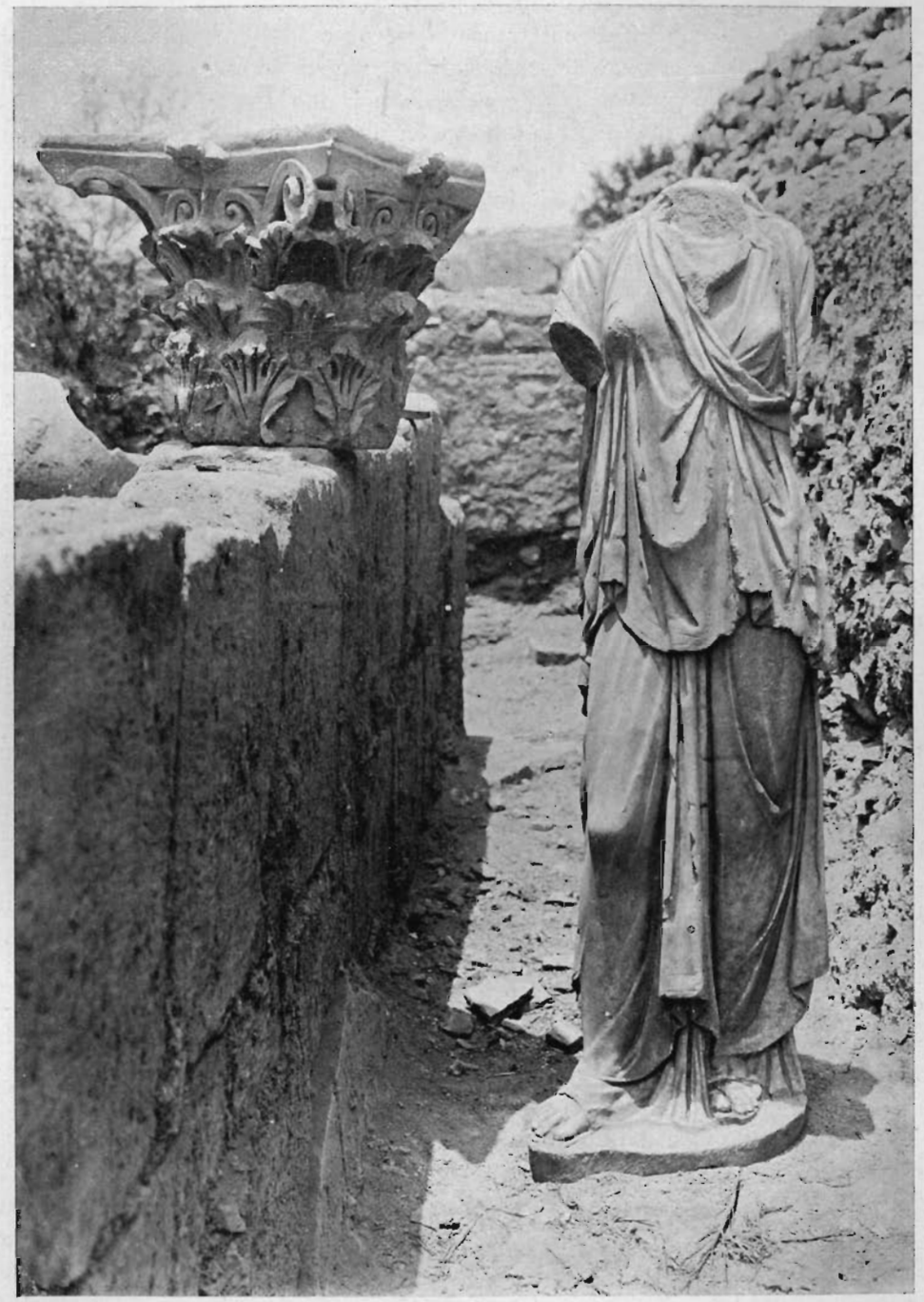

Fig. 10. — Artemide.

per ritornare alla nostra statua, che si tratti di una copia, data la complessità del soggetto, che può essere anche stato ispirato dal culto locale di Euteria, noto da epigrafi inedite.

(1) Hiller von Gaertringen, *Thera*, Berlin, 1899, I, tav. 23.

Dello stesso marmo è un'altra statua femminile acefala, con le braccia mozze, alta ora m. 1,64, vestita di un peplo a diploidion, sotto il quale appare un lungo chitone. Dalla spalla sinistra scendono sul petto ben modellato alcune lunghe ciocche di capelli, di cui tracce si riscontrano pure sulla destra. Il risvolto del peplo passa sotto il seno sinistro, con un motivo non troppo frequente. La statua poggia sulla gamba sinistra rigida e tesa, mentre la destra, leggermente piegata al ginocchio, sporge in avanti il piede. Entrambi i piedi calzano sandali con lacci a fibbie cuoriformi. L'insieme appare graziosamente asimmetrico, in una posizione di riposo instabile, con l'anca sinistra sporgente, sulla quale poggiava la mano o un attributo, poichè appaiono tracce di un attacco, e di sotto cadono le pieghe con interruzione del motivo sovrapposto. Qualche incongruenza nella disposizione del vestiario è da spiegarsi con la tendenza all'arcaismo di una foggia già da secoli passata dall'uso. Infatti anche la caduta simmetrica, per quanto graziosa, delle pieghe fra le gambe, è più quella lungo il fianco destro indica il continuarsi nell'arte provinciale della tendenza arcaizzante propria dell' età adrianea e antoniniana (1). Allo studio del drappeggio fa riscontro il trasparire delle forme sotto il grave abbigliamento, che aderisce strettamente al seno giovanile.

Tutta la statua nei suoi particolari traspira una grande sveltezza, nella giovanilità delle forme, nell'atteggiamento vibrante, nella disinvolta trascuratezza del vestiario. Il tipo potrebbe richiamare una giovane dea; probabilmente, sebbene manchino gli attributi, l'Artemide, di cui a Gortina, presso al Pretorio, sorgeva il tempio non ancora identificato. Anche di questa dea, come della precedente, il culto si può far risalire in Creta assai addietro nella storia, ed anche nella preistoria dell'arte e della religione: la *πότνια θηρῶν* è nota fin da epoca remotissima. Gli esempi di Artemide a lungo chitone non mancano: nel *Répertoire* del Reinach si possono raccogliere i seguenti: Vol. II, p. 318 e p. 319; vol. I, p. 303, 304, 305, 306. È vero che alcune rappresentazioni di Muse hanno punti di contatto con la statua di cui ci occupiamo, come ad esempio l'Urania di Firenze (REINACH, vol. I, p. 277, n. 1110), e la Musa di Dresda (IBID., vol. I, p. 261, n. 993), ecc., ma nè il numero nè le somiglianze sono tali da farci pensare che anche nel nostro caso si tratti di una Musa; e tanto meno di una Nike (2).

L'epoca tarda della Artemide del Pretorio è rivelata anche dall'andatura, e da alcune pieghe non troppo razionali sulle gambe; per la sua paternità, mi riferisco a quanto ebbi a dire per l'Isityche.

Altri minori frammenti statuari non è il caso per ora di descrivere, in attesa che lo scavo ulteriore del Pretorio ancora ne dia, che permettano restituzioni di qualche significato. Citerò soltanto una testa virile marmorea, barbuta e ricciuta, di grandezza naturale, di aspetto barbarico, certo un ritratto di tarda epoca; e inoltre un torsetto e una gamba con urna, femminili, di marmo fino, che forse appartennero alla stessa statua, possibilmente un'Afrodite.

Creta 1912.

G. G. PORRO.

(1) STRONG, *Roman Sculplure*, London, 1911, vol. II, p. 267 sq.

(2) Se questa statua si volesse, come l'Isityche, attribuire ad Alcistene, potrebbe derivare da un tipo di Musa della serie milesia, oggi perduto: ciò spiegherebbe le sue analogie con le diverse rappresentazioni di Muse, a cui sopra mi riferisco, senza per altro implicare che anche a Gortina la statua rappresentasse una Musa.